

Lavoro e santità

Colloquio con mons. Fernando Ocariz
sull'insegnamento di san Josemaría Escrivá

a cura di
Maria Aparecida Ferrari

Edusc

Prima edizione 2018

Grafica e impaginazione:
Liliana M. Agostinelli

© 2018 Edizioni Santa Croce srl
Via Sabotino 2/A - 00195 Roma
Tel. 06 45493637
info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 978-88-8333-742-0

Indice

Presentazione <i>Luis Navarro</i>	7
Nota storica e teologica <i>Javier López Díaz</i>	9
Parole e immagini <i>Maria Aparecida Ferrari</i>	29
Colloquio con mons. Fernando Ocáriz sulla santificazione del lavoro	51
Selezione bibliografica	69

Presentazione

Fulcro di questo breve volume è la trascrizione di un colloquio tra professori universitari e mons. Fernando Ocáriz, Prelato dell'Opus Dei, sugli insegnamenti di san Josemaría Escrivá riguardo la santificazione del lavoro professionale. L'incontro ha avuto luogo a Roma il 21 ottobre 2017, a conclusione del convegno *Quale anima per il lavoro professionale?*, i cui atti saranno pubblicati in seguito.

Il testo del colloquio è preceduto dall'introduzione della professoressa Maria Aparecida Ferrari, che presenta un video contenente le registrazioni di colloqui che san Josemaría ha tenuto intorno all'anno 1974, e nel quale il Fondatore dell'Opus Dei parla della santificazione del lavoro.

Con l'intento di offrire al lettore una cornice di riferimento, il libro inizia con una breve Nota storica e teologica del professor Javier López Díaz, organizzatore del citato congresso e direttore della Cattedra san Josemaría nella Pontificia Università della Santa Croce.

Il lettore troverà anche, nella parte finale di questa pubblicazione, una Bibliografia sintetica sulla visione cristiana del lavoro e la santificazione dell'attività professionale negli insegnamenti di san Josemaría Escrivá.

Ringrazio quanti hanno partecipato e cooperato nell'organizzazione del convegno, in particolare la Facoltà di Teologia e il Centro di Ricerca *Markets, Culture & Ethics*, i Relatori e gli autori delle numerose comunicazioni presentate. Tutti hanno contribuito a realizzare ciò che Papa Francesco ha augurato ai congressisti, affinché «la riflessione sull'idea cristiana del lavoro professionale serva alla considerazione di qualsiasi occupazione come luogo di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale» (19 ottobre 2017).

In particolar modo ringrazio il nostro Gran Cancelliere, mons. Fernando Ocariz, che con il suo intervento ci ha resi più consapevoli del tesoro lasciatoci dagli insegnamenti di san Josemaría sulla santificazione del lavoro: patrimonio inestimabile della Chiesa che porta a compimento la sua missione evangelizzatrice all'alba del terzo millennio cristiano.

Rev. Prof. Luis Navarro
 Rettore della Pontificia Università
 della Santa Croce

Nota storica e teologica sulla santificazione del lavoro

Javier López Díaz*

La pubblicazione in questo libro dell'incontro con il Prelato dell'Opus Dei, mons. Fernando Ocáriz, che si è tenuto con l'occasione del Convegno "Quale anima per il lavoro professionale?", ci ha indotti a pubblicare questa Nota, con la speranza che una breve sintesi storica e teologica sulla visione cristiana del lavoro possa essere utile a chi vorrà approfondire la dottrina della *santificazione del lavoro* nell'insegnamento di san Josemaría.

L'espressione era sconosciuta fino ad alcuni decenni fa. Anzi, lo stesso tema del lavoro è stato trascurato dalla teologia per secoli. Ciò si può riscontrare nella prima edizione del monumentale *Dictionnaire de Théologie Catholique*, terminata di pubblicare nel 1950, con i suoi 30 volumi e le sue 65.000 e più pagine, dove non esisteva una voce dedicata al lavoro¹. Il primo articolo su tale argomento in

* Professore di Teologia Spirituale presso la Pontificia Università della Santa Croce (Roma).

¹ La voce *Travail* fu inserita poi in una nuova edizione del *Dictionnaire*, nel 1971. Vi si riconosce che «l'assenza di questo articolo nel D.T.C.

un dizionario teologico importante appare solo nel 1963². L'autore, Marie-Dominique Chenu, O.P., scrive che «costituisce davvero una novità che la parola *lavoro* si introduca in un dizionario di concetti fondamentali di teologia: una novità straordinariamente significativa sia in rapporto alla coscienza cristiana, sia rispetto alla riflessione teologica. Con ciò si dà accesso, nella struttura tradizionale della teologia cristiana, ai progressi della visione recentemente raggiunta sulla posizione dell'uomo nella creazione e nella storia»³.

Come giustificare la persistenza di una tale lacuna lungo tanti secoli? In termini generali si può dire che il lavoro professionale ha seguito, in teologia, la stessa sorte della vocazione e missione dei laici, spesso tralasciata o quantomeno accantonata. Quest'ultimo argomento è già stato studiato⁴. Qui percorrerò specificamente, e in modo sintetico, la storia del significato del lavoro per la vita cristiana fino alla comparsa dell'espressione *santificazione del lavoro* nel XX secolo.

Nei tempi che precedono immediatamente la venuta di Gesù Cristo, le principali visioni del lavoro nel mondo mediterraneo possono ridursi a due: quella del popolo d'Israele, fondata sulla Bibbia, e quella che si ispira alla cultura grecoromana, specialmente alla tradizione aristotelica. La prima valuta positivamente il lavoro. Si tratta di una concezione illuminata dalle parole del primo libro della Scrit-

è il sintomo di una carenza teologica» (*Dictionnaire de Théologie Catholique*, 17 [1971] 4216).

² Cfr. Marie-Dominique CHENU, *Arbeit*, in Heinrich FRIES (ed.), *Handbuch theologischer Grundbegriffe*, Kösel, München 1963, pp. 75-86.

³ *Ibid.*, p. 75 (traduzione nostra).

⁴ Rinvio a Ernst BURKHART – Javier LÓPEZ DÍAZ, *Vita quotidiana e santità nell'insegnamento di san Josemaría Escrivá*, vol. I, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, pp. 33-95.

tura che presenta la creazione come lavoro di Dio (cfr. *Gn* 2,2), e il lavoro dell'uomo come una cooperazione con Dio, una sorta di prolungamento della sua opera creatrice: «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2,15). Benché poi – dopo il primo peccato – il lavoro abbia comportato pena e fatica (cfr. *Gn* 3,17-19), non ha perduto per questo la sua dignità. Si comprende, perciò, come gli altri libri dell'Antico Testamento mostrino stima per le attività lavorative e disapprovino l'ozio, pur senza fare del lavoro il fine ultimo dell'uomo⁵.

Nella visione grecoromana, invece, il lavoro produttivo era un compito da schiavi, semplici strumenti di produzione. All'uomo libero, che in quella cultura era il solo a godere dei diritti di cittadino, spettavano le attività pratiche che lo perfezionano, come il governo della città, e, al di sopra di tutte, la contemplazione della verità, compito specifico del filosofo⁶.

L'Incarnazione del Figlio di Dio è il grande avvenimento che illumina definitivamente la visione del lavoro. Il Dio fatto uomo dedica la maggior parte della sua vita terrena a lavorare! Il pensiero cristiano nel nostro tempo sta riscoprendo questa luce potente per proiettarla sulla realtà attuale. Una luce che porta a pienezza la visione del lavoro dell'Antico Testamento. Là è Dio che lavora nella Creazione mentre l'uomo continua la sua azione, come già abbiamo visto. Nel Nuovo Testamento, però, è lo stesso Figlio di Dio fattosi uomo a lavorare, prolungando l'opera della Creazione realizzata «per mezzo di Lui e in vista di

⁵ Cfr. Francesco BIANCHI, *Lavoro, progresso, ricerca nella Bibbia*, Borla, Roma 2003.

⁶ Cfr. María Pía CHIRINOS, *Claves para una antropología del trabajo*, Astrolabio, Pamplona 2006.

Lui» (*Col* 1,16). Ciò manifesta la grandezza del lavoro nei piani di Dio: lavorare è qualcosa di divino, una attività conforme alla dignità del Figlio di Dio⁷.

Le conseguenze per il lavoro dell'uomo sono grandiose. Non basta più dire che l'uomo continua l'opera creatrice di Dio, perché è lo stesso Figlio a operare e a lavorare per mezzo di quanti sono stati resi figli adottivi (cfr. *Rm* 8,15-16). Questi, infatti, non sono "altri figli accanto al Figlio", ma dei figli che partecipano della sua stessa Filiazione: sono «figli nel Figlio»⁸. Perciò il lavoro del cristiano può diventare "lavoro di Dio", compito che migliora il mondo e permette a chi lo realizza di crescere da figlio di Dio, in modo analogo a come Gesù è cresciuto a Nazaret «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (*Lc* 2,52). Il lavoro si è trasformato in cammino di santificazione per se stessi e per gli altri. Infatti, non solo è possibile santificare il lavoro e santificarsi nel lavoro, ma si può anche cooperare alla santificazione degli altri mediante il lavoro. Lo Spirito Santo, rendendoci figli di Dio nel Battesimo, ci ha costituito in Corpo di Cristo, in Chiesa, cosicché gli "altri" appartengono ad ogni cristiano come le membra di uno stesso Corpo si appartengono tra loro. Sono parte della sua "eredità", perché «se siamo figli siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo» (*Rm* 8,17; cfr. *Sal* 2,8)⁹.

⁷ Lo mostra non solo con l'esempio, lavorando a Nazaret, ma anche con la predicazione nella vita pubblica. Quando dice «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (*Gv* 5,17), insegna che il Figlio fatto uomo continua l'opera del Padre anche con il suo lavoro (cfr. il commento di Benedetto XVI nel suo celebre discorso del 12-IX-2008 al *Collège des Bernardins*).

⁸ CONC. VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

⁹ Le idee di questo paragrafo, e di gran parte della presente Nota, sono ispirate agli insegnamenti di san Josemaría Escrivá de Balaguer. Il lettore può trovarle esposte in modo sistematico in ERNST BURKHART

Questo ammirabile senso del lavoro nel piano divino della Creazione, si è arricchito ancor più nell'economia della Redenzione. Il Figlio di Dio ha assunto il lavoro umano con le conseguenze del peccato, soprattutto la fatica, obbedendo alla Volontà del Padre per riparare la disobbedienza del peccato e, da mediatore perfetto e sommo sacerdote (cfr. *1 Tm* 2,5; *Eb* 4,14), unire gli uomini con Dio. Sulla Croce ha manifestato la sua obbedienza fino allo spargimento del sangue; a Nazaret esprime la stessa obbedienza totale spargendo il sudore del lavoro quotidiano in unione con il Sacrificio della Croce. Ha obbedito adempiendo pienamente il dovere di ogni momento, con la disponibilità a donare un giorno la vita sul Calvario. Il suo lavoro di artigiano non è una semplice preparazione alla Redenzione che realizzerà poi sul Calvario ma forma parte della stessa opera redentrice. «Per sei lustri Gesù non fu che questo: *fabri filius* (*Mt* 13,55), il figlio dell'artigiano. [...] Ed era Dio, e stava compiendo la Redenzione del genere umano, e stava *attirando a sé tutte le cose* (*Gv* 12,32)»¹⁰. Similmente si può affermare che il cristiano, reso partecipe del sacerdozio di Cristo nel Battesimo e chiamato a corredimere con Lui (cfr. *1 Pt* 2,5.9; *Col* 1,24), coopera all'opera della Redenzione quando esercita il sacerdozio comune nel suo lavoro, compiendo la Volontà del Padre in unione con il Sacrificio del Calvario che si attualizza sacramentalmente nella Santa Messa. Il cristiano, come Cristo, può trasformare il suo lavoro professionale e tutta la sua giornata in una preghiera che è “una messa”.

– Javier LÓPEZ DÍAZ, *Vita quotidiana e santità nell'insegnamento di san Josemaría Escrivá*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana (in corso di stampa), Sez. VII, c. 2.

¹⁰ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2015¹⁰, n. 14.

I primi cristiani potevano trovare nel Nuovo Testamento tutti gli elementi fondamentali per scoprire il significato cristiano del lavoro. Da una parte, san Paolo li esortava a lavorare (cfr. *2 Ts* 3,6-12)¹¹ e lui stesso esercitava la professione di fabbricante di tende (cfr. *At* 18,3). Inoltre sapevano di essere figli adottivi di Dio (cfr. *Rm* 8,15; *Gal* 4,6; *Ef* 1,3-23; *1 Gv* 3,1-2), coeredi di Cristo (cfr. *Rm* 8,17), e partecipi del suo sacerdozio (cfr. *1 Pt* 2,5.9; *Eb* 3,14). Tutto ciò – la filiazione divina, il sacerdozio regale e l'eredità dei figli di Dio –, poteva essere realizzato e sviluppato nel lavoro di ogni giorno. Per questo non smettevano di lavorare quando si incorporavano alla Chiesa. Anzi, continuavano a esercitare la stessa professione che avevano prima della conversione, come scrive Tertulliano alla fine del secolo II dirigendosi ai suoi concittadini: «Non facciamo a meno di convivere con voi in questo mondo. Con voi navighiamo, prestiamo servizio nell'esercito, lavoriamo la terra e facciamo commercio dei suoi frutti. E vendiamo al popolo i prodotti del nostro lavoro e delle nostre fatiche»¹². Non conducono un genere di vita appartato dagli altri ma «mostrano una condotta ammirevole e, per ammissione

¹¹ «Fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata, non secondo l'insegnamento che vi è stato trasmesso da noi. Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità» (*2 Ts* 3,6-12).

¹² TERTULLIANO, *Apologeticum*, c. 42, 1-3.

di tutti, sorprendente»¹³. Sono del mondo, senza essere mondani (cfr. *Gv* 17,15), «cittadini degni del Vangelo» (*Fil* 1,27). Da cristiani, lavorano. E attraverso il lavoro diffondono la fede tra i loro colleghi e i loro concittadini, con tanto impegno che il filosofo pagano Celso li accusava di utilizzare i mestieri che esercitavano – di calzolai, di maestri, di lavandai...– per seminare nelle case e in tutta la società il seme evangelico¹⁴.

Così, fino alla fine del secolo IV¹⁵, come si può leggere, per esempio, nelle omelie di san Giovanni Crisostomo che esorta i laici alla santità nella vita quotidiana¹⁶. Fino ad allora rimane vivissima tra i fedeli la coscienza di essere stati santificati nel Battesimo e, proprio per questo, di essere chiamati alla santità, che altro non è se non lo sviluppo di quanto hanno ricevuto nelle acque battesimali (cfr. *1 Cor* 1,2). Tuttavia, dal secolo IV, quando cominciano ad essere numerosi i cristiani che si ritirano dal mondo per seguire Cristo nella vita eremitica e monastica, si parla meno dei doni battesimali comuni a tutti i cristiani, e se ne trascura lo sviluppo nel lavoro e nelle altre attività temporali. L'interesse è posto nella decisione di seguire Gesù in quel particolare stato di vita, nell'atto di consacrazione che ne sanziona la decisione e nelle pratiche di preghiera e di penitenza che lo caratterizzano, così come in alcuni modi specifici di esercitare le virtù. Dal secolo V, quando si parla di lavoro, si tratta perlopiù del lavoro dei monaci,

¹³ *Epistula ad Diognetum*, c. 5.

¹⁴ Cfr. ORIGENE, *Contra Celsum*, 3, 55.

¹⁵ Cfr. AA.VV. (Sergio FELICI, dir.), *Spiritualità del lavoro nella catechesi dei Padri del III-IV secolo*, LAS, Roma 1986, 284 pp.

¹⁶ Cfr. Marcel VILLER – Karl RAHNER, *Ascetica e mistica nella Patristica*, Feltrinelli, Brescia 1991 (orig. ted. 1939), p. 267 (cap. 11: *La santità nel mondo*).

come nell'opera di Sant'Agostino dedicata al tema¹⁷. Il motto benedettino *ora et labora* riassume la giornata del monaco, che trascorre ripartita tra l'Ufficio Divino e il lavoro manuale. Si valorizza quest'ultimo come mezzo di sostentamento e per evitare l'ozio, ma non si riflette sul valore del lavoro secolare del laico nella società civile. Non si parla neppure di trasformare il lavoro in preghiera, ma di pregare e di lavorare, o di pregare mentre si lavora.

Dopo l'epoca patristica, la teologia coltivata nei monasteri prosegue nella stessa linea. Neppure la teologia scolastica che, dal secolo XII, si coltiva prima nelle scuole cattedrali e poi nelle Università, si occupa del lavoro civile e secolare. Tuttavia sono da registrare approfondimenti importanti soprattutto da parte di san Tommaso d'Aquino, in questioni quali la filiazione divina adottiva e il sacerdozio comune, che saranno fondamentali allorché si affronterà in futuro il tema della santificazione del lavoro. Ma una riflessione teologica esplicita sul senso del lavoro nella vita dei comuni fedeli cristiani è assente in questo periodo¹⁸. Se vogliamo cercare nel Medioevo testimonianze della visione positiva del lavoro umano, non le troveremo nelle dottrine dei teologi, ma nelle manifestazioni dell'arte cristiana che ancor oggi possiamo ammirare nei magnifici portali delle cattedrali, dove sono rappresentate le diverse professioni presenti nella società, e in altre espressioni

¹⁷ «[Io], a volermi regolare secondo quello che tornerebbe più comodo a me personalmente, preferirei di gran lunga dedicarmi ogni giorno ad ore determinate – come si trova prescritto in certi monasteri ove vige la disciplina – ad un po' di lavoro manuale e poi aver libere le altre ore per leggere, pregare o comunque occuparmi delle sacre Scritture anziché cacciarmi in mezzo alla baraonda e alle angustie delle altrui contese, ove si tratta di risolvere con una sentenza intrighi d'affari o farli cessare con un intervento di autorità» (SANT'AGOSTINO, *Il lavoro dei monaci*, 29.37).

¹⁸ Cfr., per esempio, le brevi considerazioni di *S.Th.* II-II, q. 187, a. 3.

artistiche. Opere, tante volte anonime, che riflettono in qualche modo il sentire popolare relativo alla dignità del lavoro e, implicitamente, il *sensus fidelium* sulla sua relazione con il culto¹⁹.

Agli albori dell'età moderna, troviamo una nuova considerazione degli impegni lavorativi nelle dottrine dei Riformatori, per l'evidenza del loro valore nella Scrittura che è per loro l'unica fonte della Rivelazione divina. Ma sia Lutero sia Calvino respingono la dottrina secondo la quale le opere del cristiano possono avere valore meritorio di santificazione e di redenzione. Nella loro visione teologica non avrebbe senso parlare di "santificazione del lavoro" o di qualunque altra azione umana. Per Calvino lavorare molto e bene è, se Dio lo premia con frutto, un "segno" della predestinazione, niente più di un segno.

Con l'arrivo della prima Rivoluzione industriale, nella seconda metà del secolo XVIII, si assiste a una profonda trasformazione del lavoro produttivo. Nelle attività agricole, tessili, ecc., si passa dalle tecniche piuttosto primitive all'uso razionale di fonti di energia per la produzione mediante macchine. Cresce la ricchezza e il benessere di una parte della società mentre si generano nuove tensioni tra chi possiede il capitale e i mezzi di produzione, da una parte, e i lavoratori delle fabbriche o nei campi, dall'altra. Questi si sentono spesso alienati, come dirà Marx, dalla loro dignità e dai frutti delle loro fatiche. I conflitti sociali caratterizzano profondamente l'atteggiamento di fronte al lavoro.

In tale clima, il Magistero della Chiesa comincia a riferirsi al lavoro con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Le-

¹⁹ Cfr. Maria AJROLDI, *La spiritualità del lavoro nelle rappresentazioni medievali*, in Maria Aparecida FERRARI (ed.), *Prospettive sul lavoro. Atti del Convegno "The Heart of Work"*, vol. I/5, Edusc, Roma 2018.

one XIII (†1903), che getta le basi della moderna Dottrina Sociale della Chiesa. Non si parla ancora, né in questo documento né in quelli successivi, del lavoro come mezzo di santificazione personale e di compimento della missione apostolica, ma della giustizia nei rapporti lavorativi, dei diritti degli operai, del salario, della proprietà privata, delle relazioni lavoro-capitale..., per difendere la persona umana e la sua libertà di fronte alle ideologie dei socialismi e dei liberalismi estremi. Tutti questi temi postulano, però, una considerazione del lavoro in se stesso, come attività umana che ha per oggetto il perfezionamento della creazione e il servizio alla famiglia e alla società; il lavoro come attività nella quale l'uomo può coltivare le virtù e unirsi a Dio, aiutare gli altri a trovarlo e migliorare il mondo. Ma occorrerà attendere qualche decennio per assistere a un progresso dottrinale e pratico in tal senso²⁰.

L'espressione "santificazione del lavoro", riferita al lavoro professionale dei laici, appare per la prima volta nel Magistero pontificio in un discorso di Pio XI, del 31-1-1927, a un gruppo di giovani lavoratori dell'Azione Cattolica. Il testo di cui disponiamo non contiene le parole testuali del Papa, ma soltanto un'esposizione in forma di articolo pubblicato da *L'Osservatore Romano* del 3-2-1927. Ecco alcune frasi: «Il segreto per godere continuamente dell'incontro con Cristo [...] è santificare il lavoro quotidiano [...]. *Qui laborat orat*, chi lavora prega, il che signi-

²⁰ Una prima approssimazione è quella di Adolphe TANQUERAY nel suo famoso *Précis de théologie ascétique et mystique*, Paris 1923, dove comprende un breve paragrafo sulla "Santificazione dei rapporti professionali" (cfr. Parte I, cap. V, art. II, § IV). Non si tratta della santificazione del lavoro stesso, bensì delle relazioni che comporta. Ma è già un passo avanti. In altri autori del primo quarto del secolo XX l'interesse per il lavoro nei confronti della vita cristiana non va più in là dell'osservanza della morale professionale.

fica fare del lavoro una preghiera [...]. C'è bisogno di ben poco per santificarsi quando si lavora: basta la buona intenzione di dirigere il lavoro a Dio e di restare uniti a Dio, basta che l'anima eviti tutto quel che offende il cuore e lo sguardo di Dio quando offende la virtù [...]. Basta pensare a ciò che ha fatto il Nostro Signore Gesù Cristo [...]. Alla predicazione, alla sofferenza, alla Passione ha dedicato poco tempo, pochi anni, gli ultimi tre anni, gli ultimi giorni della sua vita. Il resto lo ha trascorso lavorando, dando esempio affinché tutti lo potessero imitare, facendo le stesse cose che i lavoratori, gli operai fanno tutti i giorni. La vita di Gesù fu simile alla loro. E se è così, perché non ci azzardiamo a dire che la vita di lavoro è vita divina, quando è a questa ben orientata?».

Colpisce il contrasto fra l'importanza della dottrina contenuta in queste parole e la loro rilevanza all'interno del magistero del Pontefice. Non sono tratte da un'enciclica o da altro documento di prima grandezza. Il testo originale, dicevamo, non è stato neppure pubblicato letteralmente. Non sono affermazioni che lo stesso Pontefice abbia voluto sottolineare e non insiste ulteriormente su di esse, nonostante la potenzialità che racchiudono.

Il contrasto si spiega, secondo me, perché la “santificazione del lavoro” ha nel magistero di Pio XI un significato ancora iniziale: lo stesso che, probabilmente, coglievano in quegli anni i membri dell’Azione Cattolica ai quali si dirigeva. Per questi ultimi, il concetto non era nuovo. Dal 1925, nel seno della J.O.C. – la *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, fondata da Joseph Cardijn e integrata nell’Azione Cattolica –, si parlava di “santificare il lavoro”, trasformandolo in preghiera²¹. È ragionevole pensare che Pio XI

²¹ «Ils [les jeunes salariés] doivent pouvoir s'y sanctifier [dans leur usine, leur bureau, etc.], y sanctifier leur travail, leur vie. Ils doivent pouvoir

abbia usato i termini, nel discorso del 1927, nello stesso senso che aveva per gli ascoltatori.

In tale ambito, l'espressione "santificazione del lavoro" aveva due particolarità che ne limitavano la portata. Da una parte si riferiva al solo lavoro manuale, cosicché quello intellettuale restava ai margini del suo raggio di applicazione. Ciò, oltre ad implicare una restrizione materiale del concetto, ne influenzava anche il significato formale. Come il lavoro manuale permette con frequenza di pregare mentre si lavora, la santificazione del lavoro poteva essere intesa come "pregare durante il lavoro". Gérard Philips, da buon conoscitore del tema osservava che forse allora vi era la preoccupazione esclusiva di «aggiungere alla vita profana un certo ornamento religioso, come le anime devote intercalano giaculatorie durante il lavoro. Più importante è santificare il lavoro stesso»²². Come vedremo dopo, questo è proprio ciò che insegna Josemaría Escrivá, il santo che, sin da quegli anni, parla della santificazione del lavoro come cardine della vita spirituale.

D'altra parte, il tentativo di Cardijn all'epoca era di promuovere strutture e condizioni di lavoro che non compromettessero l'identità cristiana degli operai, neutralizzando, mediante azioni d'indole sindacale, l'influenza del

collaborer à la transformation chrétienne du monde du travail, du milieu ouvrier, à la rechristianisation de leurs frères et de leurs sœurs de travail» (Joseph CARDIJN, *Manuel de la J.O.C.*, Bruxelles 1930, p. 19; cito dalla seconda edizione belga di questo *Manuel*, pubblicata nel 1930, che segue alla prima edizione del 1925; Cardijn no figura come autore ma come ispiratore del testo). Più avanti si legge: «*Ils [i lavoratori] doivent voir que le travail peut être la forme la plus expressive des prières, qu'il peut être le plus fécond des sacrifices s'il est uni au sacrifice journalier du Sauveur*» (*Ibid.*, pp. 68-69).

²² Gérard PHILIPS, *I laici nella Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 1964 (orig. fr. 1954), p. 187.

marxismo nelle fabbriche. Possiamo anticipare anche qui che, nell'insegnamento di san Josemaría, l'ordine delle idee è diverso: si tratta di promuovere direttamente la santificazione del lavoro da parte dei cristiani – la santità e l'apostolato nel lavoro e attraverso di esso –, e ciò porta con sé l'esigenza di configurare, ciascuno secondo le proprie possibilità, le strutture del lavoro e della società in modo conforme alla dignità della persona.

A questo bisogna aggiungere che le parole di Pio XI non contavano, in quell'epoca, su un quadro teologico che permettesse di collegare la santificazione del lavoro professionale al Battesimo e di proporla ai laici con tutta la sua forza. Nel magistero di Pio XI, come nei Pontefici precedenti ed anche tra i santi come san Francesco di Sales e gli autori spirituali che finora avevano esortato i laici alla santità, i doni battesimali a cui ci siamo riferiti prima – la filiazione divina soprannaturale, il sacerdozio comune e l'eredità dei figli di Dio – non occupavano un posto di rilievo. E senza dare il giusto peso a queste realtà e ai loro rapporti mutui, è impossibile parlare, con solidità teologica, di santificazione del lavoro. Essa, infatti, come risposta del cristiano all'azione santificatrice dello Spirito Santo, è opera di un figlio adottivo di Dio chiamato a conquistare la propria eredità esercitando così il sacerdozio regale.

Il primo autore nel quale troviamo una dottrina sulla santificazione del lavoro dotata di tutti gli elementi teologici battesimali e che occupa un luogo centrale nei suoi insegnamenti, è san Josemaría Escrivá de Balaguer (1902-1975), fondatore dell'Opus Dei. Leggiamo un testo tra molti:

«Il Signore, nel 1928, suscitò l'Opus Dei perché i cristiani ricordassero, come narra il libro della Genesi, che Dio creò l'uomo perché lavorasse. Siamo venuti a richiamare di nuovo l'attenzione sull'esempio di Gesù

che visse trent'anni a Nazaret lavorando, svolgendo un mestiere. Nelle mani di Gesù il lavoro, un lavoro professionale simile a quello di milioni di uomini in tutto il mondo, si converte in impresa divina, in attività redentrice, in cammino di salvezza. Lo spirito dell'Opera raccoglie una realtà bellissima – dimenticata nel corso dei secoli da molti cristiani –: qualunque lavoro umanamente decoroso e onesto può convertirsi in un lavoro divino»²³.

La prima volta che appare il rapporto tra lavoro e santità negli appunti manoscritti di san Josemaría che si conservano, è del marzo 1933, quando annota: «Il lavoro santifica»²⁴. Ciò non significa che prima non ne abbia scritto, perché sappiamo che distrusse un quaderno di suoi appunti precedenti²⁵, dove ben potrebbero essersi trovate espressioni di questo genere. In diverse occasioni afferma, infatti, che «fin dal 1928 la mia predicazione è stata che [...] il perno della spiritualità specifica dell'Opus Dei è la santificazione del lavoro quotidiano»²⁶.

²³ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano 2009⁷, n. 55. Cfr. José Luis ILLANES, *Trabajo (santificación del)*, in AA.Vv., *Diccionario de San Josemaría Escrivá de Balaguer*, Instituto Histórico San Josemaría - Monte Carmelo, Burgos 2013³, pp. 1202-1210.

²⁴ *Appunti intimi*, n. 971, del 28-III-1933; testo citato in PEDRO RODRÍGUEZ, *Edición crítico-histórica de "Camino"*, Instituto Histórico San Josemaría - Rialp, Madrid 2004³, p. 368 (commento al punto 175 di *Cammino*).

²⁵ Cfr. PEDRO RODRÍGUEZ, *Edición crítico-histórica de "Camino"*, cit., p. 22; Andrés VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. I, Leonardo International, Milano 1999, p. 339.

²⁶ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Colloqui*, cit., n. 34. Cfr. *ibid*, nn. 26 e 55; ID., *È Gesù che passa*, cit., n. 20; *Amici di Dio*, Ares, Milano 2016¹¹, nn. 81 e 210: in questi luoghi si riferisce espressamente al fatto che la sua predicazione sul senso cristiano del lavoro risale al 1928.

Nelle opere di san Josemaría pubblicate fino ad ora²⁷ troviamo l'espressione già in *Cammino*, edito nel 1939: «Da' un motivo soprannaturale alla tua ordinaria occupazione professionale, e avrai santificato il lavoro»²⁸. Mons. Fernando Ocariz commenta queste parole nel colloquio pubblicato nel presente libro, insieme ad altre affermazioni capitali di san Josemaría che non mi soffermerò a studiare perché non è compito di questa nota²⁹. Mi limito semplicemente a richiamare l'attenzione su tre di esse:

«Per la maggior parte degli uomini, la santità consiste nel santificare il proprio lavoro, nel santificarsi nel lavoro e nel santificare gli altri per mezzo del lavoro»³⁰.

«L'uomo non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore, è ordinato all'amore»³¹.

«Non mi stanco di ripetere che dobbiamo essere anime contemplative in mezzo al mondo, che cercano di trasformare il loro lavoro in orazione»³².

Per la comprensione dell'ultimo testo è fondamentale ricordare che «c'è un *qualcosa* di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni. Qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»³³. Il “qualcosa di santo” è tema della preghiera nella quale si può trasformare il lavoro. Preghiera

²⁷ Attualmente l'“Istituto Storico San Josemaría Escrivá” lavora alla pubblicazione delle opere complete.

²⁸ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Cammino*, Ares, Milano 2016⁶⁰, n. 359.

²⁹ Per una esposizione sistematica della dottrina di san Josemaría sulla santificazione del lavoro si può vedere l'opera citata nella nota 9.

³⁰ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Colloqui*, cit., n. 55.

³¹ ID., *È Gesù che passa*, cit., n. 48.

³² ID., *Solco*, Ares, Milano 2016²², n. 497.

³³ ID., *Colloqui*, cit., n. 114.

che per san Josemaría è un prolungamento della Santa Messa, «centro e radice della vita cristiana»³⁴. Così si realizza l'ideale di «mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane»³⁵, «nell'alto e nel profondo di tutte le cose»³⁶.

Nell'insegnamento di san Josemaría, la santificazione del lavoro è il “perno” della santificazione in mezzo al mondo. Ne deriva che essa non può essere isolata dai doni ricevuti nel Battesimo a questo scopo. Anzi, la ricchezza teologica della sua dottrina si spiega perché egli collega esplicitamente la santificazione del lavoro ai doni battesimali. Anzitutto, alla filiazione divina adottiva, che gli fa vedere il lavoro come “lavoro di un figlio di Dio” e gli permette di affermare che qualunque compito «può convertirsi in un lavoro divino»³⁷. In secondo luogo, al sacerdozio comune, che consente al cristiano di cooperare con la mediazione sacerdotale di Cristo, attraverso l'offerta a Dio del proprio lavoro professionale compiuto nel miglior modo possibile, con impegno, in obbedienza alla Volontà divina. In terzo luogo, san Josemaría ricollega il lavoro all'eredità dei figli di Dio, perché mediante il lavoro, il cristiano può cooperare alla santificazione delle persone e alla configurazione della società e del mondo secondo il volere di Dio, e inizia così a prendere possesso in questa terra dell'eredità che riceverà pienamente nella gloria: «Questo mondo è nostro: è opera di Dio e ce lo ha dato in eredità»³⁸.

³⁴ ID., *È Gesù che passa*, cit., n. 102.

³⁵ ID., *Forgia*, Ares, Milano 2016¹⁸, n. 685.

³⁶ *Ibid.*, n. 678.

³⁷ ID., *Colloqui*, cit., n. 55.

³⁸ ID., *Lettera 30-IV-1946*, n. 46, citato in Ernst BURKHART – Javier LÓPEZ DÍAZ, *Vita quotidiana e santità nell'insegnamento di san Josemaría Escrivá*, vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, p. 53.

San Josemaría è stato un precursore del Concilio Vaticano II in ciò che riguarda la chiamata universale alla santità, «l'elemento più caratteristico dell'intero magistero conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo»³⁹. I suoi insegnamenti costituiscono anche una luce – un *luogo teologico* – per lo sviluppo della dottrina conciliare, nella quale il collegamento tra il lavoro e i doni battesimali si trova ancora solo *in nuce*⁴⁰. Ciò si può percepire già nell'enciclica *Laborem exercens* (14-IX-1981), di san Giovanni Paolo II, in cui, pur non citando san Josemaría, si avverte una sintonia con il suo insegnamento, specialmente nell'ultimo capitolo – *Elementi per una spiritualità del lavoro* – dove il Pontefice tratta del lavoro come partecipazione all'opera creatrice di Dio (cfr. n. 25), dell'esempio del lavoro di Cristo a Nazaret (cfr. n. 26), e del senso del lavoro umano alla luce della Croce e della Resurrezione di Cristo (cfr. n. 27). Pochi anni dopo la pubblicazione dell'enciclica, la dottrina della santificazione del lavoro è entrata a far parte del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (pubblicato nel

³⁹ Beato PAOLO VI, Motu proprio *Sanctitas clarior*, 19-III-1969: AAS 61 (1969) 149. Cfr. Javier ECHEVARRÍA, *Cinquant'anni dopo il Concilio Vaticano II: il contributo di san Josemaría*, in Javier LÓPEZ DÍAZ (ed.), *San Josemaría e il pensiero teologico*, Edusc, Roma 2014, pp. 33-61.

⁴⁰ Ho trattato questo tema in: *Chiamata universale alla santità nella Chiesa e Teologia Spirituale nella Costituzione Lumen gentium*, in «Mysterion» 7 (2014/2) 199-222, dove si mette in evidenza anche l'importanza della Cost. *Gaudium et spes* per la dottrina della chiamata alla santità in mezzo al mondo. In particolare, per quanto riguarda la visione cristiana del lavoro, è fondamentale il c. 3 della Parte I di questa Costituzione, promulgata il 7-XII-1965. Poco prima, *L'Osservatore Romano* del 22/23-XI-1965 aveva pubblicato un discorso di san Josemaría, pronunciato davanti al beato Paolo VI, nel quale tornava ad affermare che la formazione dei membri dell'Opus Dei «fa sempre perno sulla santificazione del lavoro professionale di ognuno» e che «il lavoro santificato e santificante è parte essenziale della vocazione del cristiano consapevole».

1992), con questa precisa affermazione: «Il lavoro può essere un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello spirito di Cristo»⁴¹. La dottrina è ormai patrimonio della catechesi cristiana. Papa Francesco ne è testimone quando scrive che, a Nazaret, il figlio di Dio fatto uomo «ha santificato il lavoro e gli ha conferito un peculiare valore per la nostra maturazione»⁴².

La teologia attuale si vede invitata a progredire in questa direzione, non per elaborare teorie astratte ma per offrire ai fedeli un corpo di dottrina che possa aiutarli a santificare il lavoro professionale e a illuminare la società umana del terzo millennio con la luce del Vangelo. È anche vero, però, che sarà la vita dei fedeli impegnati nella santificazione del lavoro a dare impulso alla riflessione teologica. Anzi, prima è la vita, poi la dottrina. San Josemaría, consapevole della forza rinnovatrice del messaggio che Dio gli aveva affidato per servire la Chiesa, ha cercato anzitutto di incarnarlo e ha invitato i fedeli a fare lo stesso: «Unire il lavoro professionale alla lotta ascetica e alla contemplazione – cosa che può sembrare impossibile, ma che è necessaria per riconciliare il mondo con Dio – e convertire questo lavoro ordinario in strumento di santificazione personale e di apostolato. Non è questo un ideale nobile e grande, per il quale val la pena dare la vita?»⁴³.

Quest'appello ha trovato risposta positiva nella vita di migliaia di cristiani. Di ciò danno testimonianza anche

⁴¹ N. 2427. Il *Catechismo* rinvia alla Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 34. Più in generale, l'affermazione si appoggia sull'intero capitolo III della prima parte di questa Costituzione.

⁴² Enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, n. 98.

⁴³ San Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Istruzione*, 19-III-1934, n. 33, citato in Ernst BURKHART – Javier LÓPEZ DÍAZ, *Vita quotidiana e santità nell'insegnamento di san Josemaría Escrivá*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana (in corso di stampa), Epilogo.

le cause di canonizzazione di fedeli dell'Opus Dei, ora in corso, come quella del venerabile Isidoro Zorzano (1902-1943), ingegnere, di cui Papa Francesco ha disposto nel 2016 la pubblicazione del Decreto sulle sue virtù, o quelle delle venerabili Guadalupe Ortiz de Landázuri (1916-1975) e della studentessa Monserrat Grases (1941-1959), tra le altre. E sono sempre più numerosi quelli che seguono l'esempio di Gesù a Nazaret, aiutati dalla predicazione di san Josemaría.